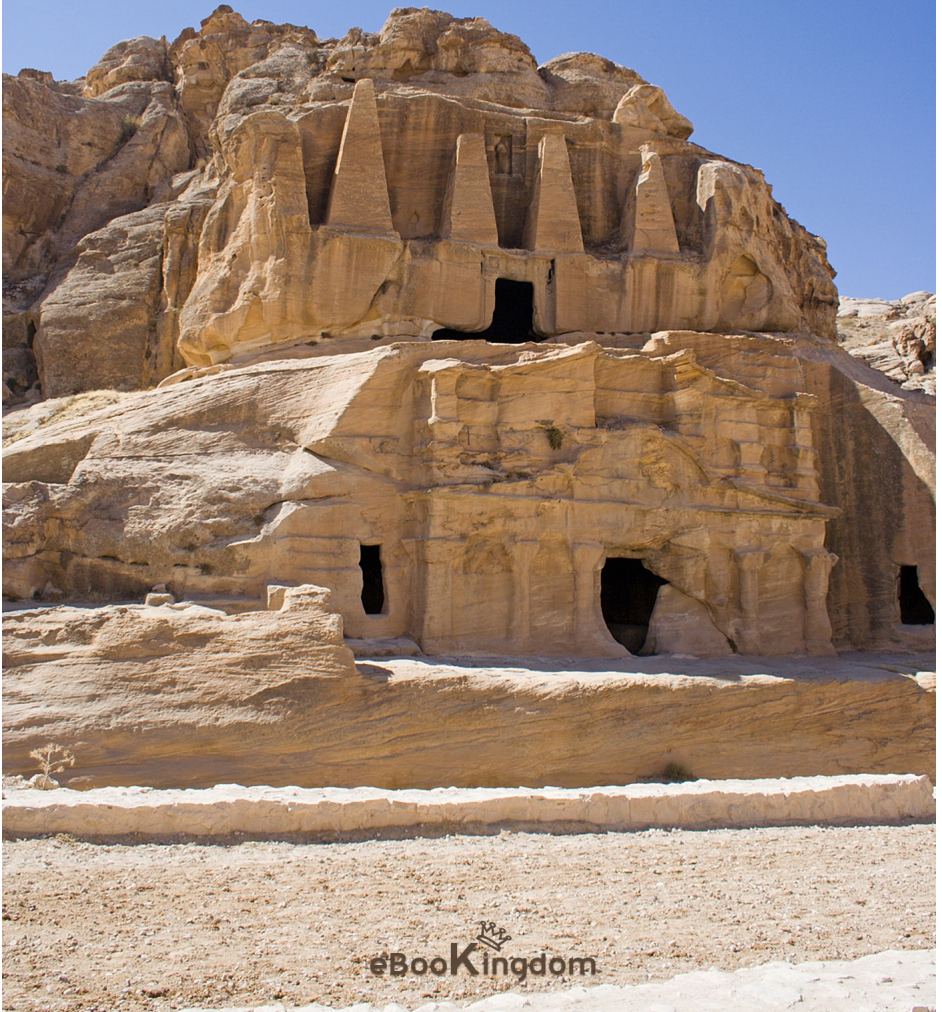


Alfredo Morganti

Dushara



eBookKingdom

Febbraio 2011
E-book realizzato in collaborazione con:

www.ebookingdom.net

Immagine di copertina: David Bjorgen
<http://commons.wikimedia.org/wiki/User:Cybjorg>



La presente opera è rilasciata secondo la licenza
[Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0
Unported License.](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

A proposito dell'autore:

Sono Alfredo Morganti e vivo a Roma.

Ho 53 anni, sono laureato in Lettere, sono un dipendente pubblico e mi occupo di comunicazione istituzionale.

Ho pubblicato alcuni saggi di estetica, prima sulla rivista Novecento (*Angeli montaliani*), poi sul sito www.filosofia.it. (*Icona Urbana. L'Ara Pacis come oggetto estetico* e *Radure. L'opera operante di Keith Jarrett*). Quest'ultimo saggio è stato ripreso anche dal sito www.keithjarrett.it

Pubblico regolarmente, o quasi, su www.writeup.it dei racconti ispirati al rapporto "musica-letteratura".

Nel 2010 sono stato premiato al concorso letterario "Roma da scrivere" (indetto dal Municipio XII in collaborazione col Museo Pigorini) con il racconto *L'appartamento del boia*, secondo classificato.

Ho svolto attività di docenza presso il Comune di Roma su temi di comunicazione pubblica e istituzionale.

Alfredo Morganti

DUSHARA

1.

Il mattino era freddo e metallico. Un azzurro livido che tagliava il profilo urbano e si insinuava tra le fessure dei grattacieli piantati sulla Lexington Avenue. Dushara era una sagoma grigia, regale, che ciondolava lenta sugli ampi marciapiedi grigi alla ricerca di un cappuccino caldo. Il vapore che fuoriusciva dai tombini assegnava all'atmosfera un aspetto vagamente spettrale, o forse spirituale. Non ricordava esattamente dove fosse stato la volta precedente per fare colazione. Erano passati molti anni, e New York appariva molto cambiata da allora. Ma ricordava l'aroma particolare di *quel* cappuccino, tanto simile a quello che aveva bevuto a Roma, in uno *snack bar* nei pressi di Termini. Poi vide lo stemma di *Starbucks*, un marchio tondo, bianco e verde appeso all'angolo della Lexington con la 57^a strada, e ricordò tutto. Dentro c'era una piccola fila per le ordinazioni, ragazzi soprattutto, ma anche impiegati, nonché individui inclassificabili. Il suo ingresso non passò inosservato. Una ragazza disse: fico! Un ragazzo lo squadrò lentamente da cima a fondo senza mollare nemmeno per un attimo la cannuccia. Lui prese il suo cappuccino e si sedette nei pressi della vetrina, fece bruscamente capire che non voleva dirimpettai al tavolo, e sorseggiò la bevanda guardando fuori in strada. Di là dal vetro, i marciapiedi erano un andirivieni di gente in entrambe le direzioni. I soliti taxi gialli guizzavano qui e là. Non appena si sollevava lo sguardo, gli occhi si perdevano e quasi scivolavano sulle pareti di ferro e vetro che parevano fendere in due il cielo, tanto si inerpicavano taglienti. Quando squillò il cellulare non vi fece caso. Non era abituato a quel

suono. A Petra bastava sussurrare modulando sulla spirale sottile del vento per diffondere dolcemente la propria voce lungo tutti i crinali e tutte le valli. A New York no. L'aria sembrava ferma, immobile, incapace di sospingere le parole sino alla meta. O anche solo danzare un po', come versi di una poesia. Poi il cellulare suonò ancora. Ebbe un moto, quasi un trasalimento, e rispose: *sono io, che cosa hai saputo, dove ci vediamo?* Dall'altro capo poche e brevi parole. Dushara riattaccò, terminò di bere, poi si alzò e uscì dal locale. Avrebbe voluto squarciare l'aria e tagliare in due il tempo, ma non poteva farlo in quel mondo statico, granitico che lo circondava. Prese allora la metro verde sino alla Grand Central poi quella viola in direzione del Palazzo delle Nazioni Unite. Appena fuori si accorse che pioveva. Non aveva ombrello, e pensò che nessuno si sarebbe accorto di nulla se avesse protetto la sua figura con una sottilissima e invisibile pellicola incantata a pochi millimetri dalla propria pelle. Così fece. Dopo un giro ampio, molto ampio, tanto per non dare nell'occhio, lasciò alle proprie spalle il grattacielo scuro del Trump World e puntò deciso verso l'edificio dell'ONU.

All'angolo con la 45^a strada c'era un uomo impalato dinanzi a un negozio di fiori, era di spalle e non poteva ancora scorgere Dushara. Sembrava in calma attesa: era l'attesa di chi è certo dell'arrivo di qualcuno. Poi una specie di sesto senso lo fece voltare. Non parve sorpreso, appunto, e disse solo:

Benvenuto Dushara.

Dimmi, è arrivato?

Sì, è arrivato, aveva una scorta pazzesca naturalmente, non ho potuto avvicinarlo, ma si è voltato, mi ha percepito, ha fatto un cenno di intesa con la mano.

Che devo fare?

Muhammad mi ha detto che c'è un 'passi' per te all'ingresso, è una specie di via libera che ti consentirà di raggiungere gli uffici del 12° piano, lì devi sederti e aspettare, lui ti raggiungerà al più presto senza dare troppo nell'occhio, ovviamente.

Bene.

Dushara si avvicinò al Palazzo con un incedere lento, sembrava non avesse affatto fretta di vedere l'altro. Eppure entro di sé fremeva. Fu fermato da un primo cordone di vigilanza, spiegò che aveva un passi all'ingresso, fu accompagnato da un poliziotto sospettoso, che quasi restò di stucco quando vide che il passi c'era davvero. Dushara ringraziò e proseguì verso la *hall* e poi in direzione degli ascensori. Passò altri due controlli, svoltò a destra, salì di dodici piani, uscì, svoltò a sinistra, quindi si sedette in un salottino proprio davanti gli uffici di rappresentanza. Attese appena cinque minuti, non di più, l'altro girò l'angolo con incedere deciso, alzò lo sguardo e vide la sagoma di Dushara da lontano, abbozzò un sorriso, quindi solo a questo punto rallentò un po' l'andatura. Quando furono di fronte si abbracciarono quasi commossi e restarono un attimo a guardarsi negli occhi. Dushara poggiò la mano sulla spalla del nuovo venuto, disse soltanto: *da quanto non ci vediamo*, l'altro rispose: *già, è moltissimo*. Quando si sedettero, con un cenno fu detto alle guardie del corpo di allontanarsi discretamente, quelle lo fecero ma restarono ben vigili.

Ti ringrazio per essere venuto, disse il più giovane.

Mi hai chiamato e io sono qui, rispose Dushara.

Come sta mia madre?

Sta bene, è a Petra naturalmente, ti saluta.

Non la vedo da mesi, non si è fatta sentire, la chiamo ogni volta inutilmente perché lei non mi risponde, perché, cos'ha da fare?

Conosci tua madre, lei è così, Manat ama i venti sottili di Petra, l'odore finissimo del deserto, quelle rocce scolpite e ogni giorno carezzate dalla polvere che beccheggia in aria, lei vorrebbe non allontanarsi mai da lì.

Non è una buona ragione per non rispondere alle mie chiamate.

Certo, glielo riferirò.

Ti ringrazio grande Dushara. Ti sarò sempre riconoscente.

Sono qui per aiutarti. Ma tu dimmi, perché mi hai chiamato?

Al-Kutba è qui.

Cosa? Lui?

Sì, è riuscito a infiltrarsi nello staff dell'Ambasciatore Giordano all'ONU, e sta convincendo tutti della necessità di attaccare Israele e chiudere così la partita, con la guerra! mettendo in piedi una grande alleanza pan-araba in funzione anti israeliana. Ha detto proprio così: "è la soluzione finale". Quando mi hanno riferito questa frase mi sono venuti i brividi.

La "soluzione finale"? Ma è impazzito! Ha bevuto troppa pozione. No, stai tranquillo, non può riuscire in questo intento. Non ci sono le condizioni. E poi sarebbe una vera tragedia. Noi vogliamo la pace, vogliamo due popoli in due stati. Non ce la farà.

E invece io sono preoccupato. Conosci la sua abilità dialettica, è davvero il diavolo in questo. Devi fermarlo.

Ma è qui?

No, proprio stamattina è tornato a Petra. È un altro che non riesce a staccarsi per troppo tempo dalla propria casa scavata nella roccia rossa e striata del deserto. Ma prima ha presieduto una riunione con alcuni rappresentanti del mondo arabo per convincerli a modificare la loro strategia diplomatica.

Devo partire subito, allora.

Non prendere l'aereo, ti prego, lo so che vi siete dati delle regole e, quando vi trovate tra gli umani, ne rispettate le leggi e le tecniche, ma stavolta non mi sembra il caso di procrastinare i tempi. Che ne dici? Ti prego.

Ok, se me lo ordina il Presidente, non ho scelta. Volerò via tra pochi minuti.

Bene. Solo il tempo di un messaggio personale. Saluta mia madre, dille che la penso, che vorrei abbracciarla.

Tuo padre come sta?

È sempre in giro per affari. Ha problemi al cuore ma non sa staccarsi da questa vita frenetica, sono preoccupato anche per lui. È a Washington. Ieri al telefono mi parlava di lei, mi chiedeva se l'avevo vista, lui non la vede da anni, è ancora molto innamorato, credo che non stia mai fermo per non pensarla troppo, vorrebbe scivolare dolcemente con lei sulle curve del vento caldo del siq. Ma lui non può farlo, gli uomini non possono. Gli ho risposto che tutto questo accade a chi si è innamorato di una dea. E anche ai figli di quelle divinità, purtroppo...

Tempo al tempo, fratello, vedrai presto tua madre, sarà qui con un leggero battito d'ali, sospinta da un alito impalpabile, così come lei ama fare.

Già, lo spero. Ora ti saluto, devo intervenire nella sessione plenaria, e i miei collaboratori non hanno ancora avuto modo di farmi leggere

l'intervento che pronuncerò. Oggi voglio assicurare tutti che il primo Presidente USA di origini arabe è, proprio per questo, una garanzia ancora più forte di pace e di risoluzione pacifica dei conflitti. Io voglio la pace. Non voglio che si equivochi su questo.

Il Presidente sorride, come ha imparato a fare dinanzi alle telecamere, ma con uno spirito enormemente più sincero.

Tutti noi la vogliamo, fratello Presidente, risponde Dushara, e più di tutti lo voglio io, la divinità più alta e potente dei nabatei di Petra. È con questo auspicio che ti lascio per compiere la mia missione. Ora volo via. Carpirò al vento il suo segreto e mi librerò sino a scorgere di lontano il rosso caldo del nostro deserto.

Detto ciò, e non appena il Presidente si fu allontanato, Dushara si sentì subito più leggero. Una piuma a confronto del corpo umano che esibiva in pubblico, anche con un certo successo di immagine, a dire il vero. Le sue molecole sposarono quelle dell'aria, la leggerezza prevalse su ogni pesantezza. Non so se fu l'aria a penetrare in lui, o il suo corpo a fendere l'atmosfera e a impossessarsi di essa. Fatto sta che, dopo appena un attimo, non c'era più aria e non c'era più Dushara, ma un unico corpo leggero, fluido, sottile. Una sola cosa impalpabile.

La pioggia intanto era cessata, e la volta era tornata azzurra, una soffice coltre in cui sprofondare. Dushara si avvolse attorno ai palazzi della 1st Avenue, fluttuò tra i refoli che si alzavano da terra e che danzavano roteando in una spirale crescente. Non fu lui a muoversi, a dire il vero, che anzi chiuse un attimo gli occhi e si abbandonò, ma loro, quei refoli, a trascinarlo. Già sapeva che il vento sottile lo avrebbe levato verso l'alto, poi condotto mollemente sull'oceano, infine poggiato delicatamente sulle spire che si avvolgevano come lingue infuocate sul deserto giordano. Di sotto il Mar Morto avrebbe brillato come migliaia di anni or sono a Mosè affacciato sul Monte Nebo, e come accade tuttora ai

beduini che abitano ancora tende che si essiccano al sole, circondati da greggi di capre e bambini che sperimentano i loro giochi sulle colline riarse del deserto.

Prima di dileguare, volle però guardare ancora una volta New York dal punto di vista della volta del cielo. Dall'alto vedeva i grattacieli della *midtown* da una parte, e quelli di *lower Manhattan* dall'altra, due massicci urbani in mezzo a cui si distendeva, come un grande scivolo artificiale, la vallata brulicante di Soho, del Village, di Tribeca, di Little Italy, di Nolita. E attorno il fiume, l'Hudson e l'East River. Sentiva di lassù le voci, e il tramestio dei passi, e il ronzio incessante delle automobili e dei condizionatori d'aria, e l'odore dei fumi che salivano come una nube sino a lui. I ponti sembravano appendici, fili sottili, legami tendinei tra i quartieri. L'*Empire* un dito indicante il cielo e le divinità che vi fluttuavano.

Pur rilassato, ebbe solo un sussulto, e si disse che doveva appuntarsi l'indirizzo di *Starbucks* prima di dimenticarlo di nuovo: la prossima volta un bel cappuccino caldo non glielo avrebbe tolto nessuno! Rimuginato questo ultimo pensiero fu soddisfatto di sé, aprì le braccia come ad accogliere l'intera natura in un unico gesto, poi si dispose a salire nel cielo come un viaggiatore sul proprio treno.

2.

Petra dall'alto sembra un sogno. Anche per Dushara che pure la conosceva da millenni. Non la scorgi distintamente, è mimetizzata nel deserto come se ne fosse parte organica e inscindibile. Sembra uno spettro livido, sembra natura più che artificio urbano. Eppure lui sapeva distinguere ogni singolo granello di sabbia, ogni minuscola pietra rossa, persino ogni particolare all'apparenza (o forse davvero) insignificante. Le spire che salivano e scendevano dal suolo lo presero subito e lo avvolsero calde. Da terra si alzavano nuvole rosse di terriccio e polvere, nubi terrestri ma soffici come un manto semitrasparente. Discese esattamente sotto le fronde del pistacchio che da quattrocento anni vegliano il ninfeo, proprio all'inizio della via colonnata.

Dovete sapere che le attuali vestigia di Petra sono un grandioso incantesimo. La città, in realtà, è intatta, ed è abitata dagli dèi nabatei, che ne hanno preso possesso millenni or sono, alla sua fondazione. L'immagine dei ruderi serve a sviare gli umani. I quali, se potessero guardare con occhi divini vedrebbero, come adesso vedeva anche Dushara, un pullulare di gente percorrere la strada, bagnarsi al Ninfeo lucido di acqua, passeggiare lungo il *siq*, discutere davanti allo slargo su cui si sporgeva la facciata rossa e levigata del *Khazneh*. Era solo questione di punti di vista: quello degli dèi cancellava il brulicare umano e metteva in evidenza il mondo divino; quello umano vedeva solo tracce, resti, testimonianze laddove c'erano invece edifici reali e un popolo divino che vi soggiornava. Dushara, non

appena poggiò piede in terra e si ricompose (tossì anche un po', a dire il vero) si guardò subito attorno ansioso. Avrebbe voluto incontrare immediatamente Al-Kutba e chiarire la questione. I tempi stringevano. Ma attorno si fece una folla di divinità minori, che vollero onorarlo. Lui considerava un'offesa gravissima non accettare questi omaggi, così che accolse le buone parole di pace e di saluto che tutti gli rivolgevano e rispose con gesti di grande e soave magnanimità. Il popolo divino dei nabatei viveva di questi omaggi, erano una forma di collante sociale della loro comunità. Dushara in quel momento alimentava lo spirito di quel mondo, ed esercitava così facendo la sua funzione regale. Avrebbe pensato successivamente a dirimere il nodo che si stava aggrovigliando attorno ai popoli che abitavano la regione.

Allat intanto aveva già osservato l'intera scena. Non sfuggiva nulla alla grande regina, che era roccia, era terra, era un'altura, era una vallata di polvere riarsa, e in questa sua figurazione non figurata osservava il mondo essendone parte, da un punto di vista interno si può dire, mondo essa stessa. Quando poi lo desiderava, assumeva i contorni di un graziosissimo corpo e tornava a splendere della bellezza di una dea. Dushara intuiva la sua presenza in un semplice accenno, e dopo aver accolto gli omaggi del suo popolo chiuse gli occhi e aspirò il piccolo vortice di polvere riarsa che lo circondava, dentro cui soffiava l'animo di Allat.

Saluti o mia regina!

Salute a te grande Dushara. Già di ritorno? Vedo che sei tornato da noi come dio, cullato sulle spirali del vento...

Sì, mia cara Allat, avevo fretta. Ho incontrato Samir, il Presidente, mi ha allarmato. Al-Kutba è tornato a tramare, ora agisce alle Nazioni Unite!

Alle Nazioni Unite? E cos'ha in mente? chiede la regina.

Vuole scatenare una guerra pan-araba contro Israele, ti pare poco?

Cosa? Ma come gli è venuto in mente?

È una testa un po' calda, lo sai...

Sei qui per fermarlo.

Difatti, rispose Dushara, e ora se permetti lo vado a cercare.

Fece per andar via, quando Allat lo fermò, dicendo: Fai attenzione Dushara, sai meglio di me che tu e lui dovete assolutamente misurare i vostri gesti.

Sì, lo so. Non l'ho dimenticato. Abbi fiducia in me.

Dopo di che, si liberò delicatamente della presa che stringeva il suo braccio e andò verso le alture delle tombe regali, oltre la via colonnata, dove Al-Kutba, di solito, riceveva le divinità minori. Dushara sapeva bene che Al-Kutba era un osso duro, un dio che conosceva bene le arti del dialogo, della dialettica, e aveva una mente sottile, sin troppo sottile. Ma non aveva scelta, doveva affrontarlo. La strada, polverosa all'apparenza, ma lastricata di pietre ben levigate nella visione divina di Petra, lo conduceva diritto verso le alture, proprio sopra la grande spianata da cui si procede verso il *siq*. Dushara sentiva crescere una certa tensione, ma non voleva abbandonarsi all'ira, perché preferiva risolvere la questione con ragionevolezza. I conflitti interni agli dèi erano all'ordine del giorno, ma andavano governati con sapienza e cautela. Potete ben immaginare perché.

Kutba! Urlò Dushara non appena fu sotto il dirupo che introduceva alle tombe regali, proprio all'inizio della scalinata rocciosa ma ben levigata che saliva il luogo roccioso vertiginosamente. L'urlo tagliò in due l'aria. Dopo di che fu soltanto il silenzio e lo stormire lontano dell'albero di pistacchio a ridosso del Ninfeo.

Dalla piccola folla lassù, si staccò incuriosito un dio dal portamento davvero distinto, elegante, ma rocciosamente combattivo e orgoglioso sin nelle movenze e nelle gesta. Diede un'occhiata in basso, quasi senza muovere il resto del corpo, solo piegando appena gli occhi lungo il pendio. Vide Dushara. Disse:

Sapevo che saresti venuto qui. Samir ti ha indottrinato ben bene, mi pare.

Samir non c'entra. C'entra, invece, il tuo comportamento incomprensibile e pericoloso. Che vuol dire scatenare una guerra anti Israele proprio ora? È un gioco? Vuoi divertirti un po'? Be', non mi pare il caso, quindi cambia atteggiamento, prima che accada l'irreparabile! È un consiglio che ti do!

Al-Kutba non si mosse, disse solo:

Non accetto i tuoi consigli, non c'è scritto da nessuna parte che io debba seguire i tuoi consigli, nessuna pagina del grande libro lo prevede, e io soprattutto non lo voglio affatto! Perciò ti saluto qui.

Si voltò, fece per andarsene, ma Dushara aggiunse irato:

Kutba, ti avverto, non sto scherzando. Devi chiudere il gioco, devi cambiare idea! Sono determinato a convincerti in un modo o nell'altro!

Davvero? Sentiamo un po': che cosa intendi fare? Te lo chiedo, perché io non ho alcuna intenzione di fare dei passi indietro. Io sto dalla parte dei fratelli arabi da sempre. Non mi sono mai mosso da lì. Tu,

piuttosto, mi sembri invece malamente collocato, sei incerto, sei ondivago da sempre, non riesco proprio a capire quale sia oggi la tua posizione. Forse intendi tradire la tua causa, o antico, ma invecchiato e forse un po' vile, nabateo?

Al-Kutba rise. Ma di un riso che suonò come un'offesa per Dushara. Accusata di codardia, la regale divinità provò una rabbia immensa. Si trattenne solo per non cadere precocemente vittima della provocazione, solo per non fare un gesto sbagliato o troppo avventato. Ma capiva che non aveva scelta, perché Al-Kutba lo chiamava allo scontro, e non voleva argomentare, solo combattere. E poi Dushara si trovava in basso, in una posizione fragile, indifesa, e temeva che Al-Kutba decidesse di attaccare subito, di modo che lui non potesse rispondere con la stessa efficacia e si trovasse sin dappprincipio in difficoltà. Le parole ora servivano solo ad acquistare tempo, non più a convincere. Dushara doveva salire oppure trovare una collocazione, che fosse un punto di attacco il più efficace possibile.

Come puoi chiamarmi codardo? Disse mentre esplorava i dintorni, alla ricerca di un migliore punto di resistenza.

Perché lo sei, caro mio! Rispose Al-Kutba, perfettamente consapevole che Dushara stava solo acquisendo tempo, per poi lanciare un attacco oppure difendersi nel miglior modo possibile. Fu per questo che tese le mani in avanti e fece partire subito un potente fascio luminoso che provocò uno smottamento del dirupo. I massi fioccarono in ogni direzione e alcuni colpirono proprio Dushara, che non riuscì a schivarli completamente.

Maledetto! Tu vuoi solo combattere! Eppure la tua lingua è sottile e la tua mente feroida!

Ma sono un combattente, Dushara, non un agnellino pacifista come te, quindi stai bene attento!

Dushara si gettò di fianco e colpì a sua volta un costone posto in alto, provocando una frana sulla testa di Al-Kutba e dei suoi ospiti. Ne seguì un fuggi fuggi generale, che contagiò tutta la vallata. Di lì a poco si fece il vuoto attorno ai due, e la grande spianata si trasformò nel campo aperto di un duello. Profittando del parapiglia, Dushara salì velocemente il costone e giunse a due passi da Al-Kutba, appena ripresosi dalla valanga di rocce che gli erano franate indosso. Gli si gettò sopra, e ne nacque un vero trambusto. Il primo prese il secondo e lo lanciò contro la roccia, il secondo scagliò a sua volta un masso, dopo di che i due iniziarono a lottare scuotendo la terra attorno, provocando delle piccole frane a ogni avvitarmento dei corpi, e non era affatto chiaro chi dei due stesse prevalendo. Poi ci fu un momento di pausa, durante il quale entrambi levarono e si sollevarono dal suolo, senza mai smettere di guardarsi in cagnesco.

Nessuno tentava di fermarli, era impossibile. La potenza di Dushara e Kutba era superiore a quella di chiunque, e interporli sarebbe stato un gesto quasi suicida. Solo Amin, una piccola divinità della sera, corse via alla ricerca di Allat, ché solo lei poteva dirimere la questione proponendo, con la sua saggezza, una pace giusta e onorevole. Amin era piccolo, bassino e persino un po' rotondetto, faceva tenerezza vederlo correre verso l'altura massima, inerparsi sulla scalinata, per tentare di raggiungere la roccia sacra. Lì, di solito, Allat giaceva sul suo letto di roccia, roccia essa stessa, sembante di quel deserto infuocato e di quel rilievo rossastro che dominava Petra. Quando Amin giunse lassù, la battaglia ancora divampava. Ne sentiva i rumori e ne coglieva i bagliori. Vedeva le ondate di polvere sollevarsi dal terreno e dalle rocce. Si affacciò prudentemente e vide le due somme divinità colpirsi senza tregua con fasci di luce, tuoni, massi, stringersi l'un l'altro e lottare senza esclusione di colpi. Quando si guardò attorno, vide soltanto magre pietre, e nessun corpo di donna. Poi quelle rocce parvero prender vita d'improvviso, e

assumere pian piano la forma della divina dea Allat. Amin, che assisteva per la prima volta alla sua dolce metamorfosi, restò abbagliato ed ebbe solo il gesto di inchinarsi, per onorare tanta potenza camaleontica.

Che c'è Amin?

Gentile Allat, devi intervenire, Dushara e Al-Kutba sono impazziti, stanno combattendo davanti alle tombe dei re, e sono animati da una rabbia assurda, inconcepibile. Mettono a repentaglio l'incolumità della stessa Petra, non solo le loro persone divine. Stanno provocando un fracasso di danni attorno!

Lo so Amin. Io sono roccia, e sento dentro di me gli effetti e le vibrazioni dei loro colpi e della loro collera.

Intervieni allora, gentile Allat, ferma le loro braccia, il popolo degli dèi nabatei non può assistere ancora a questo scempio. Non so perché sia accaduto, quale ne siano le ragioni, ma fa qualcosa! Se li fermi potrà essere la lingua a parlare e a trovare delle ragioni comuni.

Lo farò, Amin, ma non basterà intervenire per convincerli. Sono due furie ormai, e nemmeno la mia saggezza potrà fermarli. Ci vorrebbe una follia più vasta della loro, piuttosto. Oppure una logica ancora più grande. Anche se, ti confido, Dushara tra i due ha ragione, perché vuole la pace, vuole impedire ad Al-Kutba di far divampare una nuova guerra tra gli umani. Ma nell'impedirlo è impazzito a sua volta, ha accettato la provocazione di Al-Kutba, è caduto nel tranello. Ora serve una ragione più sottile per fermarli, un incanto di qualche genere, una specie di prodigio, un'energia superiore a quella rabbiosa scatenata dal loro duello, ed è quello che tenterò di fare. Oppure un amore più grande ancora.

Bene, gentile Allat. Tu sai quel che bisogna fare meglio di noi.

Amin, carissimo, ora mi serve il tuo aiuto, devi convocare qui Manat e Al-'Uzza. Mi debbono aiutare.

Negli occhi di Allat brillava una grande determinazione.

Amin disse solo, lo farò subito, e corse via non prima di essersi inchinato.

3.

Il Presidente seduto sulla sua auto nera scivolava silenzioso lungo la 42^a strada, e poi giù, lungo Madison Avenue, il Greenwich, Soho, Tribeca, Battery Park. Aveva chiesto di passeggiare un po', prima di tornare in albergo, dove lo avrebbe atteso una serata impegnativa, che sarebbe trascorsa a limare un'intervista e poi sarebbe stata dedicata ad alcuni incontri informali con il Segretario di Stato, dei funzionari dell'ONU, l'ambasciatore israeliano. Era in tempo per assistere al tramonto. Il sole avrebbe colorato di rosso l'Hudson, scivolando pian piano dietro Jersey City. Ebbe soltanto un sussulto quando l'automobile sfiorò *ground zero*. Fu un attimo soltanto, ma era un attimo che durava da anni. Non appena il vento lo sfiorò all'altezza della *promenade*, debitamente svuotata di ogni altra persona per l'intervento quasi chirurgico della Security, dimenticò tutto o quasi. E forse invidiò sua madre che poteva scivolare su quei refoli e volare via come foglia. Si chiese se il tentativo di Dushara stesse andando in porto, se fosse già riuscito a fermare Kutba. Avrebbe voluto essere con lui, perché il Presidente non dovrebbe mai delegare ad altri certe faccende ma seguire ogni cosa di persona, soprattutto quando si tratta di una questione di pace e di guerra. Solo il sole rosso fuoco lo distolse da queste considerazioni. Dardeggiante all'inizio, appena soffusa e già dilatata attimi dopo, la sfera pareva quasi essere inghiottita dall'oscurità che avanzava, in un curioso scambio di ruoli: non poteva essere il sole a essere soffocato dall'oscurità, ovviamente, ma questa a essere evocata dal globo luminoso che discendeva agli inferi. Eppure tale semplice verità era rovesciata dalla

suggestione dell'attimo. Pensò che Dushara, divinità solare, era anche dietro questi estenuati movimenti di luce, e rammentò che lui era diretto discendente del vecchio Amon-Ra e da lui aveva appreso la passione e l'arte della luce astrale. Ora capiva anche meglio perché voleva stare lì, proprio nel momento in cui il sole declinava: per sentire vicina la più grande divinità nabatea, il dio su cui contava per difendere la pace in Medio Oriente.

Amin corse come un folle per raggiungere le altre due magnifiche divinità. Raggiunse la prima mentre si immedesimava con l'aria calda del deserto, e la seconda mentre si bagnava voluttuosamente al Ninfeo (a dire il vero restò un po' in tenera ammirazione della sua bellezza). Non ci volle molto a convincerle, bastò dire che Dushara e Al-Kutba erano in lotta e in aspro dissidio. Volarono d'un lampo via e raggiunsero l'altura dove Allat le attendeva ansiosa.

Amiche mie, disse Allat, era da tempo che la follia degli umani non penetrava nel nostro mondo, costringendoci alla lotta fratricida. Dushara e Al-Kutba non sembrano divinità in questo momento, ma capi di partito. Nessuno è in grado di fermarli, e le comuni divinità di Petra si tengono alla larga dallo scontro, pur di non restare coinvolte fatalmente nella mischia. Tocca a noi, tocca ancora una volta a noi donne, cercare un rimedio per riportare la pace. Chiedo la vostra opinione al riguardo.

Manat e Al-'Uzza si affacciarono dall'altura e videro i due lottare ancora strenuamente, senza che nessuno avesse la meglio e, soprattutto, senza che apparissero stanchi. Videro pure che nessuno tentava di separare i contendenti. Effettivamente mettere il dito tra Dushara e Kutba era la stessa cosa che mettere a rischio l'incolumità. Serviva un loro intervento, solo le tre dee avrebbero avuto il potere di fermare quel fratricidio. Non sarebbero state loro a intervenire direttamente, ma una presenza che esse avrebbero potuto evocare, e alla quale chiedere l'aiuto

indispensabile. Non fu necessario che si spiegassero ulteriormente, né che si parlassero, ebbero nello stesso tempo la medesima idea, e le idee di ognuna di esse si riflessero l'un l'altra, come luce nello specchio.

Si avvicinarono tra loro, congiunsero le loro mani e chiusero un cerchio evocativo. Poi guardarono contemporaneamente verso l'alto dell'universo, quasi a implorare che qualcuno ne discendesse. Qualcuno dotato di ali, proveniente direttamente dalle celesti quote, un angelo bianco come uno spettro, puro, candido, un sottile messaggero delle divinità più alte. Un angelo, certo, ma non uno qualsiasi. Piuttosto uno di quelli che non aveva ancora cantato alcun inno di lode, e non si fosse consumato nell'istante stesso in cui la sua voce angelica fosse stata emessa quale istantanea di vita celeste. Un angelo che avesse in sé ancora l'energia per placare e rasserenare gli animi, e che questa energia fosse furiosamente condensata in un canto di quelli che soltanto le divinità possono ascoltare senza restarne annientati. Un inno non ancora emesso, chiuso e sigillato ancora nell'anima, ma pronto per essere esalato come un sospiro istantaneo, così come fluttuano le spirali di vento caldo del deserto, e danzano libere in un saliscendi eternamente vivo.

Al-'Uzza aveva sentito parlare di questi angeli da alcune divinità occidentali che erano transitate a Petra alcuni anni or sono, e che raccontavano di schiere infinite di creature celesti pronte a innalzare il loro inno di gloria al Dio più alto, l'Infinito Immortale che è al di sopra di tutti. Non osava, ovviamente, spingere il proprio pensiero sin lassù, sino a colui che muove il ciel e le altre stelle, e provava una vertigine solo a pensarci. A lei interessava semplicemente sapere che schiere intere di angeli depositavano in ogni istante la loro energia celeste ai suoi piedi. Era certa che bastasse anche soltanto il canto di uno solo di essi, anche del più piccolo e del meno potente, a placare le ire di

Dushara e Al-Kutba, e a ristabilire un vero clima di fratellanza. Era anche certa che il Dio più alto non avrebbe mostrato alcuna contrarietà a questo intento, anzi. Si trattava di salvare la pace di una comunità, e tanto bastava a giustificare la convocazione di un angelo lì, a Petra, perché innalzasse il proprio inno, e l'energia di questo, la sua forza armonica, sanassero l'abisso che si era aperto tra Dushara e Al-Kutba.

Le tre divinità nabatee chiusero gli occhi e innalzarono la loro invocazione. Erano parole mute, erano pensieri che si intrecciavano, e che salivano a spirale come i dolci venti del deserto, in una spirale lenta ma vertiginosa, e poi danzavano quasi a richiamare le creature celesti dalle alte sfere con le loro semplici sinuose movenze. Pensieri che avrebbero tratto a terra un angelo nuovo, prima ancora che questi avesse cantato per poi scomparire subito dopo, avendo esaurito la sua energia, il suo compito, la sua vita celeste. I pensieri delle tre dee salirono sin dove la volta celeste diventava buia, di un blu cobalto, e diramarono sottilissimi filamenti come meduse, che si mossero verso i più alti troni e le più torreggianti dominazioni, per giungere infine laddove schiere intere di angeli attorniavano l'empireo, pronti a innalzare inni e lodi al Dio più alto. Era tale il numero di angeli disposto in coro, che si perdeva quasi il senso delle loro individualità, per cogliere semplicemente la indeterminata e celestiale massa di spiriti. Meno male che uno di loro, forse l'angelo più nuovo di tutti, il più puro, l'appena nato, appariva ancora un po' discosto, distaccato all'enorme coro. I capelli di medusa si diressero subito su di lui, lo avvolsero indifeso prima ancora che emettesse un solo suono e un solo inno, poi lo cullarono e lo trascinarono pian piano verso il basso, giù giù sino al fondo terrestre, sino alla polvere del deserto che veleggiava nell'aria rossastra, sino alle tombe scavate nella pietra arenaria, sino al fuoco che s'alzava dal terreno riarso, sino alle tre dee imploranti, sino ai due infuriati combattenti, sino alle tante

divinità minori che si erano nascoste intimorite, sino alla città che guardava attonita lo scempio.

L'*Angelus Novus*, piccolo e splendente, calò proprio al di sopra di *Dushara* e Al-Kutba, e restò sospeso sulle loro membra robustamente impegnate in un duello mortale. Ci mise un po' a capire dove si trovasse. Era nell'empireo sino a pochi attimi prima, ora si scopriva, invece, nel fuoco di un enorme deserto e al di sopra di una città bellissima. Si chiese chi fossero i due combattenti, perché avessero scatenato tanto odio. Ebbe un brivido, perché non sopportava quell'assurda violenza. Non era nato per assistere alla brutalità ma per cantare la lode di Dio. Perché si trovava là, allora? Perché era stato strappato al suo mondo celeste? Perché lo avevano tolto al suo destino di angelo nuovo che canta per poi scomparire, comprendendo in quel breve lasso l'intera ragione della propria esistenza? Chi aveva osato? Chi lo aveva sottratto alla lode e alla gloria del suo inno a Dio? Si voltò e scorse sull'altura tre donne avvinte in un unico pensiero, lo stesso pensiero che lo aveva rapito con sottili filamenti e trascinato giù! Si avvicinò, le colse tutte e tre ancora nell'atto di pensare e avvolgere la sua tenerissima celestialità, il suo fiore non colto, il suo canto ancora tremendamente silenzioso. Chi erano? Fu il suo pensiero, stavolta, a penetrare nel loro spirito. Le avvolse, si diramò in tutte le sinapsi della loro mente e in tutti i grovigli del loro cuore, e colse le ragioni profondissime di quel rapimento: erano ragioni di pace, era l'esigenza di fermare la violenza a cui aveva assistito poc'anzi, era una missione che lui già sentiva sua. Certo, non era la stessa cosa che cantare la gloria di Dio, ma percepiva la propria utilità somma anche lì sulla terra, a dirimere quella miserevole contesa divina. E sapeva bene che se lui stava lì, se il Dio più alto non si era opposto al pensiero e alla supplica delle tre donne che adesso sapeva come divinità, voleva dire che la cosa era giusta, che lui doveva stare lì, che quello era anche (soprattutto!) il volere di

Dio. Ora sapeva che il suo destino era cantare per fermare quella terribile battaglia senza esclusione di colpi; sapeva che dietro quella lotta era in questione la pace del mondo, la possibilità di non accendere focolai di guerra, di non provocare altre sofferenze in quella terra che una volta fu tanto amorevole e dove tanto tempo prima era nato un bambino piccolo ma potentissimo, il figlio adorato del Dio più grande. Sapeva che altri angeli erano discesi sulla terra a dispensare il loro canto, e che lui non era affatto il primo di tutti. Ma ciò, se possibile, lo allietava ancora di più, lo faceva sentire ancor più orgoglioso di quella sua eterodossa missione.

Immaginate ora il punto di vista dei due contendenti. Sino a un attimo prima sentivano la loro potenza sprigionare dai corpi senza alcun freno. Un'onda sussultoria di luce e vibrazioni che scuotevano le rocce e graffiano l'aria, e poi si abbattevano sull'avversario con immenso fragore. Poi, d'improvviso, qualcosa sembrò attenuare i loro sforzi, e dapprincipio a entrambi parve si trattasse semplicemente della fatica, una fatica incomprensibile, peraltro, visto che loro erano divinità, esseri superiori e immortali che godevano di una riserva di energia infinita. Che cosa poteva opporsi alla loro furia? Che cosa poteva frenarla? I loro occhi si incrociarono, sembravano comunicare una vivissima perplessità. Li divideva la contesa, li univa la stessa esitazione, la stessa domanda: chi, cosa, si sta opponendo al nostro impeto? Chi è in grado di tanto potere? Solo allora Dushara, e poi subito dopo Al-Kutba, alzarono gli occhi. Non era facile fissare quel punto luminoso proprio sopra di loro: aveva ali dispiegate come un uccello in volo, un volto radioso, un corpo leggero, movimenti nobili ed emanava una pace infinita. I due nabatei provarono quasi d'improvviso un senso di calma del tutto alternativo al precedente furore. La serenità stava placando la loro collera, cullava i loro animi, addolciva le membra. Tutti si accorsero che qualcosa stava accadendo, e che la lotta era

destinata a cessare in via definitiva. Ma non era stato un altro combattente a farla cessare, no, era stata invece la pace a smorzare la guerra, una forza eguale ma contraria, una corrente contrastante, un soffio di vento leggero capace di tenere testa alla tempesta. L'angelo dapprima non disse nulla e parlò solo con la sua stessa presenza. Anche i due nabatei restarono muti, e un silenzio freddo e irreale scese su Petra. Si udiva soltanto il muoversi a spirale del vento, ma era una melodia sottile, un sibilo appena percettibile che accompagnava quasi inavvertitamente i pensieri già attenuati di tutti i presenti, dagli dèi più grandi a quelli minori. La pace aveva assunto la sembianza del silenzio, del vuoto sonoro, della lacuna entro cui non sentivi nemmeno sfregare tra loro i grani di sabbia e roccia resa friabile dal vento. Solo sbuffi muti di piccole nubi e rimbrotti di polvere rossa. Poi ancora silenzio, e ancora il vuoto.

In realtà, era come se si stesse distendendo una grande cassa armonica sull'intera città, una cavità pronta ad accogliere qualcosa di ineludibile. Tant'è, che quando il canto finalmente apparve e sfilacciò l'aria, sembrò avere la forma del destino. Era un canto intenso, una melodia 'circolante', di cui non era possibile dapprincipio nemmeno comprendere l'origine. Era una vaga pioggia sonora, un inno denso e leggero, proprio come quelli che si alzano al Dio più alto interpretati dalle schiere che lo circondano. Era un canto di pace e di gloria, che pervase pian piano tutti i presenti a partire dai due duellanti, immobili adesso, di cui appena si potevano percepire i sussulti di un corpo dapprima vibrante e ora catalettico. Fu quel canto a smorzare gli istinti, a far tacere le ire, la rabbia, l'odio che sino a pochi attimi prima sembravano insuperabilmente vittoriosi. Era il canto che l'*Angelus Novus* donava assieme alla sua vita. Era il gesto altissimo che produceva la pace.

Fu solo allora, al termine di quel canto, che Al-Kutba sembrò destarsi da un lungo sonno e si allontanò. L'angelo si era già dissolto come d'incanto nell'aria leggera, così come un sogno svanisce al mattino spesso senza lasciare un ricordo. Di lui ora restava soltanto la tenue memoria delle note che avevano cancellato almeno temporaneamente (solo temporaneamente?) l'odio. La sua vita si era illuminata un istante soltanto (ma che istante!), ed era cessata per sempre. Ancora scossi, tutti non poterono fare a meno di chiedersi subito dove si stesse recando Al-Kutba, e a fare che cosa. *Dushara* disse: *lasciatelo andare. Lui sa quello che deve fare*. Poi guardò in direzione della rupe e fece un segno di devozione e ringraziamento verso le tre dee. Le alture di Petra, e le case scavate, e il rosso della polvere si erano imbevuti, nel frattempo, di una musica celestiale. Istantanea ed eterna.

Il cielo era azzurro intorno all'aereo presidenziale. Un azzurro intenso, che lasciava presagire almeno un briciolo di speranza. Il Presidente aveva detto di voler essere informato in tempo reale sulle conclusioni dell'assemblea dell'ONU. Un impegno lo riportava già a Washington, ma la sua testa era ancora al Palazzo di Vetro, dove si stava decidendo della pace. Fu allora che un suo assistente, trafelato, si recò da lui con la stampata di un'agenzia. Il Presidente disse soltanto:

Allora?

Buone notizie Presidente. Legga.

"REUTERS. New York. La Lega panaraba torna sulle sue decisioni. Nessun ultimatum a Israele. Si torna a trattare. Il pericolo di un nuovo conflitto è, per ora, scongiurato".

Dushara! Sussurrò il Presidente

Cosa?

Nulla, nulla, dicevo tra me e me. Ottima notizia. Tenetemi informato, grazie.

Si sentì immediatamente più disteso. Il tempo di fare un segno di complice gioia a un deputato democratico seduto di fianco, e subito il Presidente si tuffò di nuovo nei suoi pensieri più profondi. Si voltò verso l'oblò. Non sapeva, a essere sinceri, se fosse più bella la notizia battuta dalla *Reuters* o l'azzurro del cielo che si riversava dall'oblò al suo fianco. O forse non era nemmeno il caso di interrogarsi, trattandosi di due bellezze dotate della stessa intensa spiritualità. Anzi, nemmeno due cose diverse, ma la stessa! La pace e il cielo, i colori dell'iride e l'azzurro della volta. Un'unica cosa, lo stesso segnale, la medesima, unica, gioia. Mai come allora aveva capito questo segreto così semplice, ma così complesso.

Starbucks era, come al solito, molto frequentato. C'erano studenti, impiegati, giovani, anziani. Taluni sfruttavano la rete *Wi-Fi* per seguire le offerte di lavoro o navigare su *facebook*. Altri sorseggiavano velocemente la loro bevanda. Dushara ordinò il solito cappuccino e si voltò attorno alla ricerca di un tavolo libero. Ce n'era uno proprio davanti alla vetrata che si affacciava sulla Lexington, come piaceva a lui. Prese il bicchiere e pian piano si fece largo, evitando di urtare gli altri. Un attimo prima di sedersi, notò con disappunto che qualcuno si stava accomodando al "suo" tavolo. *Ecchediamine*, pensò!

Signore, signore, mi scusi, c'ero già io, potrebbe accomodarsi da un'altra parte?

Ma l'uomo era voltato e non parve nemmeno ascoltarlo.

Signore, scusi, abbia un po' di pazienza, vengo da molto lontano e adoro guardare la strada e il marciapiedi mentre faccio colazione!

Solo allora l'altro si voltò e sorrise.

Al tavolo c'è posto per due, non c'è bisogno che lei perda subito la pazienza...

Kutba, vecchio furfante! Che fai qui... Ehi, attenzione, non è che hai già ricominciato con la storia della Lega Araba...

Lega araba? Di che cosa stai parlando? Io veramente sono qui per un cappuccino! Vedo che anche tu...

Ah, certo, sì, anch'io... sorrise più rilassato.

Anzi, faccio di più. Se non ti arrabbi e non ti prendono i soliti cinque minuti, ché poi fai una cagnara e debbono intervenire dall'alto dei cieli per calmarti, pago io! Mi voglio rovinare, pensa un po'!

Ah, sarei io quello che fa cagnara? E poi debbono intervenire da lassù per me? Ma guarda! Ma lo sai che sei un bel tipo! Tsk! Ma comunque ok, va bene, è andata! Oggi offri tu, ma la prossima tocca a me, sennò faccio una cagnara! Ah Ah! Aggiunse Dushara sedendosi al tavolo più che sorridente.